

TERRORISMO

PENTITI E... ABBANDONATI?

di Antonio Maria Baggio

Chi ha scelto di dissociarsi dalla lotta armata, tagliando i ponti alle proprie spalle, non può essere lasciato in balia di se stesso; ma la magistratura non è tutta d'accordo. Al processo di Bergamo contro Prima Linea, infatti...

■ Il 30 settembre 1982 è stata una scadenza importante che ha rischiato di passare inosservata. Era l'ultimo giorno utile, a coloro che sono coinvolti nelle vicende del terrorismo, per abbandonare la lotta armata.

Questa era stabilita dalla «legge sui pentiti»; essa prevedeva l'impunità, per chi fosse stato soltanto membro di un'organizzazione armata senza aver commesso gravi reati e avesse fornito ogni informazione in suo possesso sull'organizzazione di cui faceva parte.

L'impunità, in cambio dell'abbandono della lotta, era stata una richiesta pressante, fatta allo Stato da larghi settori del movimento extraparlamentare, per permettere a molti giovani di uscire dalla clandestinità, nella quale erano entrati in modo non del tutto cosciente.

Da quando queste richieste erano state fatte, però, sono passati praticamente due anni; la «legge sui pentiti» è stata approvata nella primavera del 1982, dopo un anno di travaglio in commissione e in parlamento, e comunque non accoglie il punto di vista del «movimento». Sono infatti previsti due livelli di riduzione di pena per chi ha commesso gravi reati, a seconda di quanto e come il pentito collabora coi magistrati. Chi invece si limita a dissociarsi non ha diritto a benefici.

I pericoli della legge

Lo Stato insomma si vuole proteggere dal rischio di concedere l'impunità a persone che potrebbero poi tornare ad agire contro le istituzioni con metodi violenti: a questo scopo domanda la collaborazione, chiede cioè al pentito di tagliare i ponti alle proprie spalle; in cambio lo Stato deve pensare a proteggerlo.

I pericoli che questa legge contiene sono vari. In alcuni casi, ad esempio, i benefici concessi potrebbero risultare eccessivi: un assassino in libertà dopo pochi anni di carcere offenderebbe il comune senso della giustizia. La confessione, in secondo luogo, deve essere rigorosamente controllata, perché potrebbe servire al pentito fasullo o reticente per accusare innocenti o depistare le indagini: non sempre, però, è possibile controllare quanto dice il pentito, perché costui è l'unica fonte. Un altro rischio è quello di costruire, con i prigionieri disposti a parlare, un rapporto di pura delazione, una specie di «confidenza» organizzata e premiata dalla legge, anziché costruire un efficace strumento di indagine.

Eppure, nonostante tutto questo, le nostre forze politiche hanno ritenuto essenziale fare la legge, ponendo l'accento su una differenza fondamentale:



la «legge sui pentiti» non è l'istituzione di una trattativa permanente coi terroristi. La trattativa, quando c'è stata, ha dato ai terroristi spazio politico (come nel caso del giudice D'Urso), oppure denaro col quale hanno finanziato crimini successivi (come nel caso Cirillo). Questa legge invece serve per dividere i terroristi, per ampliare la loro crisi politica ed organizzativa.

Inoltre, c'è un fatto che non richiede commenti: i grossi processi al terrorismo di questi ultimi tempi senza i pentiti non si sarebbero potuti fare.

La protezione ai pentiti

Proprio in questi processi però sono emersi fatti stupefacenti, anche se in parte noti, a proposito della protezione che lo Stato deve dare ai pentiti. Se non

la vuole dare per umanità, e sarebbe il motivo migliore, lo Stato deve darla per necessità: se si lasciano i pentiti in balia dei loro vecchi compagni, nessuno più potrà collaborare coi magistrati, perché terrorizzato o intimidito.

Il 17 giugno, al processo Moro, sei imputati, con una lettera al presidente della Corte, si dissociarono dalla lotta armata; due giorni dopo alcuni di loro furono duramente pestati nel carcere di Rebibbia.

Sempre al processo Moro, il 2 giugno, Teodoro Spadaccini, imputato dal quale si sperava molto, si mostra singolarmente reticente: «E' chiaro che non sono molto amato dalle BR», dichiara. A questo punto interviene il suo avvocato, Tommaso Mancini: «Vorrei dire che Spadaccini, subito dopo essersi dissociato, fu inviato "per premio" a Fossombrone. Poi, dopo un altro interrogatorio col giudice istruttore, quando

debba intervenire se vuole veramente capire come stanno le cose. E capirebbe molto se solo andasse a vedere chi sono stati e ancora sono i compagni e i vicini di cella dell'imputato».

Nel giugno 1980 era già stato ucciso in carcere Pasquale Viele, detenuto comune, avvicinato ai «politici» dopo l'arresto: recentemente è stato stabilito che Viele non aveva in alcun modo collaborato con gli inquirenti. L'esempio più clamoroso è comunque costituito dall'assassinio di Ennio Di Rocco, il brigatista la cui cattura portò a mettere le mani sul criminologo Giovanni Senzani; Di Rocco era stato tranquillamente messo nel carcere di Trani, assieme a quei venti brigatisti che poi lo hanno ucciso, forse contando sul fatto che la sua dissociazione (che non è sicura) non fosse nota.

Magistratura divisa

Evidentemente, all'interno della magistratura, non tutti sono ugualmente sensibili al problema; al processo contro vari esponenti di Prima Linea celebratosi a Bergamo, uno degli imputati, Flaminio Brugali, si rivolgeva al giudice in questi termini: «Voglio richiamare l'attenzione della Corte sulle nostre gravi preoccupazioni. Ci sentiamo abbandonati a noi stessi. L'aiuto fornito alla giustizia sembra essere stato dimenticato. Chiediamo di poter vivere in carcere senza patemi d'animo».

Rispondeva il presidente della Corte d'Assise Ugo Tiani: «Chi ha paura se la tenga, bisogna avere il coraggio delle proprie azioni e per non mettersi in queste situazioni basta non commettere reati».

Interveniva un altro imputato, Pietro Falivene: «Nessuno si è mai chiesto perché alla fine dell'istruttoria erano almeno sessanta gli imputati che avevano parlato, mentre adesso sono ridotti ad una decina».

La sentenza del processo, poi, ha generato polemiche ed amarezze, perché ha dispensato ai pentiti una quantità d'anni di carcere addirittura doppia, tripla o quadrupla rispetto a quella richiesta dall'accusa. In una lettera di commento alla sentenza alcuni pentiti, tra cui Roberto Sandalo e Patrizio Peci, hanno affermato: «Quelle decisioni negano il patrimonio politico che tutti noi, pur contraddittoriamente, abbiamo espresso con il rifiuto della lotta armata».

Al di là della sentenza — che non è stata certamente improvvisata, visto che ha richiesto sedici giorni di camera di consiglio — è proprio questo «patrimonio politico» contrastante che bisogna studiare, per capire le ragioni dei pentiti. È quello che cercheremo di fare. ■



Patrizio Peci, il superpentito. A sin.: Marco Barbone. Nell'altra pagina: manifestazione di autonomi, i primi passi verso la lotta armata.



raccontò delle minacce, fu trasferito a Palmi. E tutti noi sappiamo cos'è Palmi. Non ci prendiamo in giro, perché questo imputato è sempre stato nelle carceri speciali ed essendo ancora lì non potrebbe rispondere diversamente alle vostre domande. Mi sembra ridicolo metterlo per cinque giorni a Regina Coeli e poi magari riconsegnarlo a qualche braccio speciale. Quello di Spadaccini è un problema enorme: ci sono almeno mille dissociati oggi nelle carceri speciali, tutti nelle stesse condizioni di Spadaccini. La Corte credo che